



Tre meraviglie della natura

Raffaele Miraglia

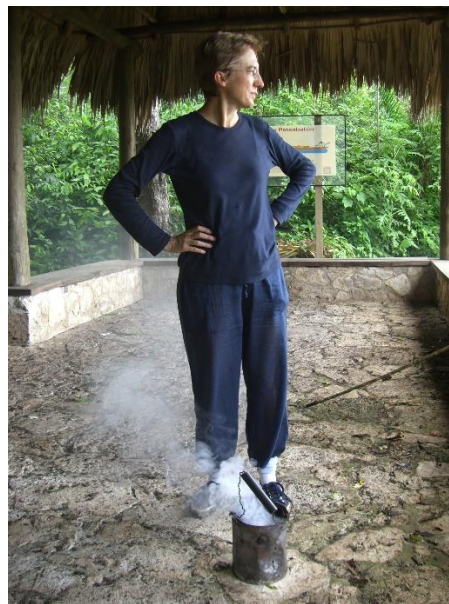
In quello che considero il mio primo vero viaggio (Guatemala-Honduras-Nicaragua) scoprii quanto diversa potesse essere la natura. Uno dei primi giorni salimmo sulla cima del vulcano San Pedro. Ci guidava un uomo del posto. Lungo la discesa arrivammo in un punto dove il sentiero era interrotto dalla vegetazione. La nostra guida si guardò attorno e poi mi chiese se mi ricordavo di essere passato di là la mattina. Sì, me lo ricordavo bene perché dieci metri a monte c'era una sorta di tornante nel sentiero, una asperità molto particolare sia in salita che in discesa. La guida sguainò il machete e si fece largo fra la vegetazione. Dopo un po' tornò indietro. Ci disse che era caduto un albero e aveva trascinato un bel po' di roba attorno a sé. Ci assicurò che non aveva visto serpenti e ci guidò fra l'intrico di rami fino al punto, una quarantina di metri oltre, in cui nuovamente il sentiero diventava ben visibile.



Qualche giorno dopo ero incantato davanti al finestrino dell'autobus che ci portava da Huehuetenango a Sacapulas. Sotto ai pini il mais era ormai pronto per essere raccolto. Poi andammo a visitare il sito di Ceibal. Bus fino a Sayaxché (lungo il percorso stop con accurata perquisizione e controllo documenti), lancia per scendere il fiume (magnifica la visione di mamma tartaruga e cinque piccolini a prendere il sole sopra a un tronco caduto nel fiume) e poi a piedi nella selva. Le zanzare erano così numerose e fameliche che, nonostante le creme e gli spray, indossammo le mantelline di plastica antipioggia (e vi lascio immaginare cosa voleva dire con il caldo umido che c'era). Qualcuno, guardando in alto, molto in alto, esclamò: "Ma questa è una stella di Natale!" Incontrammo anche due alberi quasi spogli. La base del loro tronco era



il punto di arrivo di un piccolo sentiero largo non più di tre centimetri. Era percorso da migliaia di formiche che trasportavano le foglie staccate all'albero. Finalmente giungemmo alla radura dove ammirare le bellissime stele maya. Due anziani e incredibili custodi (sembravano usciti da un film ... di Indiana Jones, avrei detto molti anni dopo) ci guidarono nella visita e ci tolsero il fastidio delle zanzare. Ognuno di loro portava un secchio di latta, Nel fondo del secchio delle braci e sopra dei frutti che sembravano noci di cocco. Sprigionavano un fumo che le zanzare non gradivano. Ogni secchio aveva una corta cordicella e i due anziani dondolavano il secchio come fosse un incensiere. Quasi vent'anni dopo sono tornato con Rosella a Sayaxchè. Ho preso una lancia. Questa volta per risalire il fiume, attraversare il lago Petexbatum e arrivare al sito di Aguateca. Anche lì uno dei custodi ci guidò tra le rovine maya dondolando il secchio miracoloso. Ceibal nel 1988 era quasi off limit, pochi chilometri più in là iniziava il territorio controllato dai guerriglieri, e noi tre italiani e le due ragazze statunitensi, che si erano aggregate a noi, eravamo gli unici turisti giunti fin là negli ultimi tre giorni (lessi attentamente il registro dei visitatori e non eravamo più di venti ad esserci spinti fin là nell'ultimo mese). Vent'anni dopo, pur essendo Sayaxchè solo ad un'ora di bus dal famosissimo e affollatissimo sito di Tikal, Aguateca era ancora fuori dalle rotte turistiche e io e Rosella ce lo godemmo in completa solitudine, avvolti in una nuvola di fumo.



Nei viaggi successivi ne ho visti di luoghi naturali belli. E, ovviamente, ho costruito la mia personale classifica. In ordine di apparizione vi indico il mio podio.

Siamo nello Yemen. Via fax (per i più giovani, il fax era un marchingegno in cui inserivi un foglio di carta dove avevi stampato o scritto un testo, componevi un numero di telefono, schiacciavi un pulsante e magicamente dopo pochi secondi o qualche minuto una copia di quel foglio di carta usciva, anche a migliaia di chilometri di distanza, da un marchingegno uguale al tuo), dicevo, via fax avevamo contattato un'agenzia locale per procurarci i permessi di viaggio, un'auto e un autista. Una mattina al risveglio nell'unico hotel (parola grossa, per la verità) del posto, una guida locale, che portava in giro dei turisti francesi, ci disse che da quelle parti c'era un posto non



ancora inserito nei tour e che valeva la pena di visitare. Gli chiedemmo di convincere il nostro autista (che non conosceva più di quindici parole inglesi) a fare una deviazione e poi seguimmo la sua jeep. Dopo un'ora le jeep lasciarono la pianura semidesertica e iniziarono a inerparsi su una pietraia fino a giungere a un piccolo villaggio. L'impressione iniziale fu che non eravamo in un posto particolare. Scendemmo dalla jeep e, camminando su un piano inclinato di roccia levigata dal vento, ci dirigemmo verso quello che sembrava essere l'ennesimo limitare di una collina a piombo su una valle. Uno di quei luoghi dove gli yemeniti amano costruire le loro case torri a picco sul vuoto. Quando arrivammo quasi al bordo del piano, però, capimmo. Davanti e sotto di noi si apriva un'enorme e lunghissima valle verde. La roccia scendeva a strapiombo per almeno trecento metri e, volendo, ti potevi sedere sul suo limitare con le gambe a dondolare sul vuoto, vertigini permettendo. Immaginate di essere nello Yemen in agosto, di aver visto quasi e solo deserto e trovarvi ad ammirare dall'alto di uno strapiombo da vertigini una valle verde di cui non si intravede la fine.

Questo è il luogo a cui assegno la medaglia di bronzo.

Spostiamoci in un altro continente, saliamo a tremilaseicentosessantasette metri di altezza e perdiamoci nell'immensità di un lago salato asciutto. Il luccicore bianco ti avvolge, la vastità di questo deserto di sale ti fa sentir sperduto. La jeep lo attraversa lasciando tracce che il vento cancellerà poco dopo. Esci dal lago asciutto e, attraversando colline dai colori splendidi, arrivi a lagune dai colori più vari dove i fenicotteri immergono il loro becco a scandagliare il fondo. Qui e là degli alpaca brucano non si sa cosa tra le rocce. Siamo in Bolivia nel Salar de Uyuni. Ci tornerò nella stagione delle piogge, quando alcuni centimetri di acqua ricoprono il sale e creano riflessi tali che ti sembra di galleggiare dentro all'immensità di un cielo che più terso di così non si può.

Questo è il luogo a cui assegno la medaglia d'oro.





faronotizie.it

Webmagazine internazionale di informazione





E, infine, ci spostiamo nel Nord Est del Brasile. Siamo nel Maranhao e a Barrerinhas saliamo su un incrocio fra un pick up e un tuk tuk. Appena fuori dal paese un traghetto trasborda il nostro mezzo oltre il fiume. Entriamo nel Parco Nazionale delle Lençóis Maranhenses. Per un'oretta viaggiamo su una pista sabbiosa. Attorno a noi una vegetazione bassa, che in qualche misura ricorda la macchia mediterranea. Ci fermiamo sotto una duna ricoperta dalla vegetazione. Saliamo una ripida scala, che agevola l'ascesa dell'anziano turista. Arriviamo su e ... la vista spazia su un deserto di sabbia bianchissima. Una duna dopo l'altra e decine di lagune nel mezzo. All'orizzonte nient'altro che dune bianche e lagune blu. Il contrasto con il verde alle spalle è spettacolare. Siamo al limitare della laguna Bonita e non resta altro che incamminarsi verso e dentro questa meraviglia, immergersi in una delle lagune di acqua dolce, uscirne e salire sulla prossima duna per raggiungere un'altra laguna e così via fino a quando sei costretto a tornare sui tuoi passi per andare a perderti dalle parti della Laguna Azul e della Laguna Luna.

Questo è il posto a cui assegno la medaglia d'argento.



Ovviamente questa è solo la mia personale classifica. E fuori dal podio sono costretto a collocare altri luoghi meravigliosi (per fare un solo esempio, il ghiacciaio Perito Moreno in Patagonia), a cui qualcun'altro assegnerebbe una medaglia. Questione di gusti e di ricordi.

L'importante, però, è andare a viverli.